

Lezioni europee d'imperialismo: una lettera all'America

John Carlos Rowe

Washington, 3 settembre. Oggi i funzionari degli Stati Uniti hanno provato meraviglia e sollievo di fronte alla grande affluenza nelle elezioni presidenziali del Vietnam del Sud, nonostante una campagna terroristica messa in atto dai Vietcong per sabotare le elezioni [...]. Secondo i rapporti provenienti da Saigon, ieri ha votato l'83 per cento dei 5,85 milioni di elettori registrati. Molti di essi hanno rischiato le rappresaglie minacciate dai Vietcong.¹

Il 20 gennaio 2005, nel suo secondo discorso inaugurale, il presidente George W. Bush ha dichiarato che gli Stati Uniti avrebbero abbracciato la “causa della libertà.[...] per perseguire e sostenere la crescita di movimenti e istituzioni democratiche in ogni nazione e cultura, con lo scopo ultimo di porre fine alla tirannia nel nostro mondo”. Pur sostenendo che “questo non è il compito primario delle armi” il presidente ha insistito che “difenderemo noi stessi e i nostri amici con la forza delle armi, quando sarà necessario”. La retorica di dominazione globale attraverso l’uso delle armi, specialmente in nome della “libertà” e della “democrazia”, non fa che confermare la tesi di molti critici, secondo cui questa amministrazione è totalmente votata a un disegno marcatamente imperialista.

Il presidente definisce correttamente questa nuovo ordine del giorno globale una “missione” e una “vocazione”, e il suo secondo discorso inaugurale è organizzato intorno al linguaggio religioso, a versi biblici e riferimenti a inni sacri.² Quando egli afferma che la “libertà va verso chi la ama”, intende chiaramente associare il nome della “libertà” con l’esistenza di “Dio”: “Non perché ci consideriamo una nazione eletta; Dio si muove e sceglie secondo la sua volontà. Noi siamo fiduciosi perché la libertà è la perpetua speranza dell’umanità, la fame nei luoghi bui, la sete dell’anima”. L’abilità del presidente di avanzare generalizzazioni del

*John Carlos Rowe è USC Associates’ Professor of the Humanities presso la University of Southern California, dove insegna nel Department of English e nel Program in American Studies and Ethnicity. Tra le sue pubblicazioni più recenti: *The New American Studies* (University of Minnesota Press 2002) e *Literary Culture and U.S. Imperialism: From the Revolution to World War II* (Oxford University Press 2000). La traduzione del saggio è di Claudia Castelli.

1. Peter Grose, *U.S. Encouraged by Vietnam Vote; Officials Cite 83 % Turnout Despite Viet-*

cong Terror, “New York Times”, 4 settembre 1967, p. 2.

2. In *The Inspiration Behind Bush’s Words*, “Los Angeles Times”, 21 gennaio 2005, p. A22, Maura Reynolds nota che “come molti dei discorsi più caratteristici del suo primo mandato, il secondo discorso inaugurale del presidente Bush era intessuto di linguaggio religioso, versi biblici e riferimenti agli inni”, citando cinque diversi esempi (ce ne sono molti altri) nel suo discorso di diciassette minuti. Su Bush e il divino si veda Joan Didion, *Mr. Bush e il divino*, “Ácoma”, 32, (Inverno-primavera 2006), pp. 61-75.

genere sull'umanità è basata sulla sua certezza nella spinta teologica della Storia verso la liberazione umana, che si conclude solo nella nostra salvezza divina: "La storia ha una visione ciclica della giustizia, ma la storia ha anche una direzione visibile, stabilita dalla libertà e dall'autore della libertà". Il piano d'attacco *Shock and Awe*, che ha accompagnato l'invasione militare dell'Iraq da parte degli Stati Uniti, ora si trasforma nelle apocalittiche lingue di fuoco, la visione pentecostale di una purificante guerra globale a sostegno della "libertà" e della "giustizia": "Con i nostri sforzi, abbiamo inoltre acceso un fuoco: un fuoco nelle menti degli uomini. Risorda chi sente il suo potere, arde in chi lotta per il suo progresso e un giorno questo fuoco indomito della libertà raggiungerà gli angoli più bui del nostro mondo".³

La retorica e la politica dell'amministrazione Bush hanno incoraggiato molti critici a paragonarle con precursori moderni quali il fascismo tedesco e italiano, l'imperialismo britannico del XIX secolo, lo stesso *Destino Manifesto* dell'America. Altri intellettuali hanno invece insistito che l'associazione tra una retorica nazionalista di libertà e giustizia e i segnali di fondamentalismo cristiano è indice di un interesse ancora più reazionario per modelli premoderni come quelli che tenevano uniti i grandi "imperi religiosi" (Benedict Anderson) dell'islamismo e del cattolicesimo durante il Medioevo. Non è però necessario scegliere tra queste ere storiche perché fondamentalmente il nazionalismo dipende dalla stessa politica religiosa che sostiene di voler rimuovere. Dall'interno del processo di modernizzazione, intellettuali come Max Weber potevano ottimisticamente immaginare che lo stato nazionale avrebbe in seguito sostituito la fede con la ragione e la gerarchia religiosa con la socialdemocrazia.⁴ Eppure, poiché per ragioni economiche e culturali le nazioni sono state costrette a trovare la propria legittimazione entrando in concorrenza l'una con l'altra, spesso si sono ispirate alla retorica del credo che avevano a disposizione per sviluppare "le religioni nazionali", le cui simbologie dipendevano dalle ortodossie religiose formali ed erano dunque irrazionali quanto queste ultime.

Il tentativo d'identificare il "precedente" storico per giustificare la spaventosa miscela di nazionalismo, militarismo e fondamentalismo religioso dell'attuale amministrazione Bush è irrealistico e non vale la pena dedicarvi sforzi ulteriori. La politica estera degli Stati Uniti e l'attivismo aggressivo in favore dei diritti umani sono le conseguenze logiche del nazionalismo al suo massimo storico; la storia "si ripete" semplicemente perché non abbiamo concepito un modo per trascendere la forma nazionale. Le attese delle conseguenze specifiche d'un tale entusiasmo "neonazionalista" sono destinate a essere disilluse oppure superate, ma ciò che possiamo affermare in questo particolare momento è che esiste un tremendo bisogno di alternative allo stato nazione. E poiché durante questa stessa crisi, specialmente negli Stati Uniti, gli intellettuali sono stati abbandonati perché ritenuti irrilevanti, ab-

3. *Vow for 'Freedom in All the World': Text of the Inaugural Address, "Los Angeles Times", 21 gennaio 2005, p. A22.*

4. Max Weber, *Die protestantische Ethik*

und der Geist des Kapitalismus (1904-05), tr. it di A. M. Marietti. *L'etica protestante e lo spirito del capitalismo*, con un' introduzione di Giorgio Galli, Fabbri, Milano 1998.

biamo bisogno di riaffermare quanto “l’immaginario intellettuale” sia fondamentale in un mondo che ha disperatamente bisogno di un “nuovo ordine mondiale”. Con “immaginario intellettuale” mi riferisco esplicitamente all’immaginazione come funzione estetica all’opera in diversi media che vanno dagli studi accademici alla letteratura, dal cinema alla televisione, e richiamano diversi tipi di pubblico, spesso di portata transnazionale. Se c’è davvero una riscoperta della funzione estetica, allora ritengo che dovrebbe essere il mezzo attraverso il quale creare *coalizioni politiche* tra intellettuali e artisti, con poteri che consentano loro di restare *fuori*, o almeno *ai margini*, rispetto all’attuale e crescente egemonia degli Stati Uniti. Vorrei suggerire che le particolari prospettive europee sugli *American Studies* qui poste dovrebbero essere estese anche a quelli che vedo come i nuovi espatriati statunitensi, sia che essi scelgano di restare negli USA, sia che decidano di vivere e lavorare al di fuori dei suoi confini geopolitici, e che dovranno impegnarsi a portare avanti questo lavoro critico e realizzare queste coalizioni fino a creare nuovi habitat per l’umanità.

Dall’11 settembre, gli atti terroristici compiuti in tutto il mondo hanno rivelato drammaticamente i disegni internazionali di Al Qaeda e delle organizzazioni a essa affiliate. Senza dubbio gli Stati Uniti sono l’obiettivo principale dei terroristi islamici, oggi più che mai proprio a causa della nostra risposta non solo agli attacchi di New York, Pennsylvania e Washington D.C. dell’11 settembre, ma anche a quelli di Lockerbeigh, Nairobi, Beirut, in Yemen e in Arabia Saudita, a Bali, in Marocco e a Madrid. Alcune delle prime risposte da parte degli intellettuali all’11 settembre, specialmente quelle provenienti dall’Europa, hanno sottolineato i costi “umani” e “internazionali” di un simile terrorismo e hanno insistito affinché, in nome di una solidarietà transnazionale, si evitassero ulteriori uccisioni di civili. Questi appelli all’“umanità” non erano apertamente “non patriottici” o “anti-patriottici”, ma vorrei suggerire che oggi occorre esplicitare maggiormente la loro *tacita critica* del patriottismo. Nell’era moderna il “nazionalismo” ci lega a un’entità fittizia che può essere sostenuta solamente attraverso elaborati mezzi simbolici, confermati da eventi storici “reali”.⁵ Tra gli eventi più “reali” ci sono quelli profondamente “immaginari” nella loro concezione: le guerre.

Per quanto la guerra possa essere concreta e materiale, fa sempre leva su azioni e decisioni simboliche. La stessa “occupazione” del “territorio” da parte di “personale militare” si basa su un improbabile assunto secondo cui il “controllo” di qualsiasi “stato” può essere gestito in questo modo. In realtà, il “controllo” di uno

5. Non tutti gli studiosi concordano sul fatto che la nazione sia una finzione. Anthony D. Smith e altri sostengono una visione “primordialista”, che sostiene “la ‘realtà’ delle nazioni, e la qualità quasi ‘naturale’ dell’appartenenza etnica” sulla quale molte nazioni hanno basato i propri contratti sociali originari, dalle fondazioni legali fino a obbligazioni simboliche. Smith argomenta che “Il sentimento nazionale non è una costruzione, ha una vera, tangibile base fisica. Alle sue radici si

trova un sentimento di affinità, della famiglia estesa, che distingue il sentimento nazionale da ogni altro genere di sentimento di gruppo”. Ma la stessa definizione di Smith delle etnie (“l’essenza etnica”) sulla quale la maggior parte delle nazioni sono costruite, è composta di finzioni storicamente giustificate e scelte socialmente. Anthony D. Smith, *The Origins of Nations*, in *Nations and Identities: Classic Readings*, Blackwell Publishers Inc., Malden, MA 2001, pp. 332, 333-34.

stato è in definitiva il lavoro delle forze sociali, giuridiche, politiche, economiche che operano all'interno di uno specifico "territorio" geopolitico. Forse tutto questo è ovvio eppure abbastanza spesso viene ignorato, lasciando così mano libera a eserciti che invadono e occupano. I britannici cercarono di "recintare" la Malesia per intrappolare e contenere gli insorti, come fecero i coloni del XIX secolo in Tasmania nel tentativo di "marciare" attraverso quella piccola isola durante l'ignobile campagna della "Black Line" volta all'eliminazione degli aborigeni. La DDR, con l'appoggio militare dell'Unione Sovietica, tentò di "separare erigendo un muro" la Germania dell'Est e, durante la Guerra Fredda, le colonie europee orientali dell'Unione Sovietica mantennero una "Cortina di Ferro" virtuale per conservare il controllo totalitario di Polonia, Ungheria, Cecoslovacchia, Lettonia, Lituania, Estonia, Romania, Bulgaria, e Jugoslavia. Nel XIX secolo, gli Stati Uniti spinsero forzosa-mente i popoli nativi verso Ovest, lontano dai centri popolati in espansione, per poi tentare di controllarli in riserve sempre più circondate da comunità euroamericane. Nel ventesimo secolo, gli Stati Uniti hanno appoggiato le partizioni di diverse nazioni, in particolare d'Israele-Palestina, della Corea e del Vietnam, che hanno dato vita a tensioni politiche così dirompenti da sfociare in guerra aperta in tutte queste regioni senza giungere, fino a oggi, a una risoluzione pacifica. Alla fine, nessuno di questi tentativi imperiali è riuscito, anche se il danno fatto alle generazioni di abitanti di questi stati resta a tutt'oggi incalcolabile e inimmaginabile.

Pochissime guerre hanno risolto in maniera duratura i conflitti che le hanno provocate. Senza dubbio il costo umano e finanziario delle guerre spesso conduce a nuovi equilibri di potere che all'apparenza sembrano soluzioni politiche ma, nella maggior parte dei casi, riescono solo a deformare e ridefinire i problemi fondamentali. Indubbiamente questo è il caso dell'attuale guerra in Iraq, che ora minaccia di estendersi alla Siria, all'Iran e ha diramazioni che arrivano fino allo West Bank e Gaza – quell'area ridefinita dall'amministrazione Bush come "il Grande Medio Oriente" – oltre che in Indonesia e nelle Filippine, e altri luoghi ancora. Sebbene non sia ancora una "guerra mondiale", rischia di diventarlo, specialmente se si presta ascolto alla retorica dell'attuale amministrazione degli Stati Uniti e alle ambizioni del presidente di "difendere la libertà" contro "tutti i tiranni" del globo. La storia ci insegna che un simile conflitto militare può fare ben poco per risolvere gli odierni problemi globali: la distribuzione iniqua della ricchezza, la concomitante ineguaglianza del consumo delle risorse naturali e umane, lo sfruttamento del lavoro, specialmente lungo quella che Du Bois ha chiamato "la cintura nera equatoriale", il crescente disinteresse nei confronti della protezione ambientale da parte dell'élite industrializzata, la diffusa negligenza nei confronti di pandemie come l'AIDS / HIV e la carestia nelle regioni e tra i popoli senza una "rappresentanza globale" o altri strumenti di "visibilità". Quando tali problemi sono evidenziati con nettezza, sembra incredibile che i popoli dei paesi sviluppati abbiano continuato a ignorarli o che sia possibile evitare ora le conseguenze di una tale negligenza .

La persistente enfasi posta sul patriottismo da parte della cultura contemporanea degli Stati Uniti legittima questa guerra donchisciottesca attraverso la riproposizione della distinzione "amico / nemico" e la reinvenzione dell'eccezionalismo americano come nuovo "destino manifesto" che richiede l'adozione di una democrazia di stile americano quale unico strumento efficace per far crollare i tiranni e

difendere i “diritti umani” in tutto il mondo. Gli intellettuali che oggi vivono negli Stati Uniti hanno il compito quasi impossibile di *criticare* la retorica del patriottismo utilizzata dall’attuale amministrazione: una retorica rafforzata da un lavoro culturale e riprodotta simbolicamente e psicologicamente dalla maggioranza dei cittadini degli Stati Uniti, qualunque sia il loro retroterra o la loro affiliazione politica.⁶ In circostanze storiche meno pericolose di queste, ho sostenuto l’urgenza di dar vita a una critica del patriottismo, sebbene sia consapevole che per gli intellettuali questo è uno dei compiti più rischiosi da intraprendere, in gran parte perché la retorica del patriottismo è così profondamente intessuta di una psicologia affettiva che l’ideologia nazionalista, specialmente negli Stati Uniti, ha saputo abilmente manipolare. Sebbene siano trascorsi più di trent’anni dalla pubblicazione di *Ideologia e apparati ideologici di stato* di Louis Althusser, l’attenzione che il libro rivolge ai processi psicologici dell’interpellazione ci offre un nuovo punto di partenza per comprendere il forte richiamo personale del sentimento patriottico.⁷

La mia prima ipotesi sul modo in cui le prospettive europee sugli *American Studies* possono rivelarsi utili in questa particolare congiuntura storica prevede che gli studiosi europei si avvalgano delle loro posizioni sociali e di intellettuali al di fuori dell’autorità geopolitica e istituzionale degli Stati Uniti, per criticare la retorica del patriottismo. Se ci sono segnali di un “nuovo es-patriotismo” da parte di intellettuali decisi a riaffermare la promessa di democrazia degli Stati Uniti attraverso una critica della “democrazia” imperiale disegnata dall’attuale amministrazione, tale prospettiva dovrebbe aprirsi al lavoro di studiosi non statunitensi. Non sto chiedendo niente di nuovo alle generazioni di intellettuali europei che hanno tradizionalmente svolto proprio questo tipo di lavoro; ma oggi dovrebbero essere soprattutto gli intellettuali esterni agli USA a proporre modelli di “cittadinanza mondiale” alternativi allo stato nazione statunitense e al suo modello di cittadinanza.

Fin dalla prima guerra del Golfo, negli Stati Uniti gli interessi politici dei conservatori hanno cooptato il “patriottismo americano” per i loro scopi, relegando il ruolo tradizionale del cittadino consapevole, inquisitivo e scettico ai margini sociali e politici, sino, in alcuni casi, a cancellarlo del tutto. Quello che durante

6. In una recente controversia, il professor Ward Churchill della University of Colorado (sede di Boulder) ha ricevuto minacce di morte, è stato accusato di essere “inetto” e “anti-americano” (da parte del commentatore conservatore Bill Horowitz), e minacciato di licenziamento dal Governatore del Colorado Bill Owens per aver descritto chi lavorava nelle Torri Gemelle come “piccoli Eichmann”, a causa della loro complicità con l’egemonia delle nazioni del Primo Mondo nella nuova economia globale e con la dominazione militare statunitense. La questione è stata collegata alle critiche *liberal* rivolte al presidente della Harvard University, Larry Summers, il quale ha pubblicamente asserito che le don-

ne non posseggono la stessa attitudine degli uomini per la matematica e le scienze. La “questione della libertà di parola” ha così fatto passare in secondo piano il problema serio del diritto degli intellettuali a criticare la politica estera del governo USA (anche se personalmente difendo la libertà di parola di Churchill e Summers, per quanto trovi stupide entrambe le affermazioni). Vedi il sito web della National Public Radio e il link specifico: <<freespeech/npr.org>> per maggiori informazioni sul problema della libertà di parola negli USA.

7. Althusser, *Ideologia e apparati ideologici di stato* in Freud e Lacan (1970), tr. it. di Claudio Mancina, Editori Riuniti, Roma 1977.

la prima guerra irachena era stato uno slogan popolare, "Sostenete le nostre truppe", durante l'invasione e l'occupazione dell'Iraq si è trasformato in un mantra isterico con cui imbavagliare il dissenso e controllare il movimento contro la guerra che, seppure vasto, è ancora minoritario negli Stati Uniti. Il "nastro annodato" è stato in origine usato per segnalare il proprio sostegno alla lotta contro la pandemia dell'HIV / AIDS, ed esposto con orgoglio sui finestrini di auto e camion, sulle porte dei negozi, perfino su magliette, giacche e vestiti. In seguito è stato adottato quale simbolo della lotta contro il cancro alla mammella e altre forme tumorali, per diventare alla fine il simbolo nazionale di coloro che "sostengono le nostre truppe" in Iraq.

L'adesivo o la decalcomania col nastro annodato evocano i "fiocchi gialli" legati intorno agli alberi durante la crisi degli ostaggi in Iran, nel 1980-1981, nell'epoca delle amministrazioni di Carter e Reagan, per dimostrare il proprio sostegno alla liberazione dei cinquantadue americani tenuti in ostaggio dagli studenti nell'ambasciata USA a Teheran. Quando alla fine, il 21 gennaio 1981, gli ostaggi furono rilasciati dal governo iraniano, il popolare successo del 1973 di Tony Orlando e Dawn , "Tie a Yellow Ribbon Round the Old Oak Tree" ("Lega un nastro giallo intorno alla vecchia quercia") divenne la colonna sonora delle celebrazioni del loro ritorno a casa. Durante la prima guerra del Golfo, nel 1991, l'amministrazione di George H. W. Bush incoraggiò gli americani a "esporre" i nastri gialli davanti alle loro case per "sostenere le nostre truppe" ed esprimere il nostro desiderio di "dare loro il benvenuto a casa", accostando così gli originari sentimenti populisti e palesemente anti-bellici di chi, durante la crisi iraniana, chiedeva di "portare gli ostaggi a casa sani e salvi" alla tacita condanna di marca conservatrice del modo in cui i reduci di ritorno dalla guerra in Vietnam sarebbero stati maltrattati dai dimostranti contro la guerra.⁸

8. Nelle revisioni storiche e immaginarie della guerra del Vietnam intraprese dalla cultura USA dopo il 1975, i critici conservatori del nostro fallimento militare e politico hanno spesso citato "il mancato sostegno delle nostre truppe" da parte del pubblico americano. Nel film *Coming Home*, Jane Fonda va a prendere il marito immobilizzato, Bruce Dern, all'aeroporto della base navale di Oakland alla guida di una sportiva, classica (e costosa!) Porsche Speedster. Mentre ingrana la marcia per uscire dalla base militare, Dern si gira verso i dimostranti contro la guerra assemblati fuori del recinto e gli mostra il dito medio. Molti tra il pubblico approvavano il gesto "ribelle" di disprezzo di Dern verso i dimostranti. Durante la trasmissione della Superbowl NFL del 2005 sulla Fox Network il 6 febbraio 2005, la compagnia di birra Anheuser-Busch di St. Louis, ha mostrato uno spot coi soldati USA che tornano dall'Iraq e attraversano un aero-

porto accolti da un applauso spontaneo, seguito da uno schermo nero con la scritta, "Grazie" e, nell'inquadratura successiva, dalla scritta "Anheuser-Busch". Il giorno seguente l'*Evening News* della NBC (7 febbraio, 2005) ha dedicato un servizio a questa pubblicità e alle reazioni estremamente positive registrate tra gli spettatori, nonostante alcuni critici avessero notato che l'intento della pubblicità era pur sempre quello di spingere i consumatori a "comprare birra". Sfruttando i "valori morali" e la "responsabilità sociale" mostrate in questa pubblicità, la Anheuser-Busch Co. assicurava che la pubblicità sarebbe stata mostrata solo una volta, sottolineando così il suo scopo particolare. Scritta da Steve Bougdonas della DOB Chicago Advertising, la pubblicità da sessanta secondi tenta chiaramente di rovesciare "l'effetto Vietnam" dei dimostranti che contestavano i reduci di ritorno dalla guerra in Indocina.

La canzone di Tony Orlando e Dawn riprendeva un episodio realmente accaduto su un pullman diretto a Miami, in Florida. Uno dei passeggeri raccontò all'autista di essere stato appena rilasciato dalla prigione dove aveva scontato tre anni per emissione di assegni a vuoto. Mentre era in prigione aveva scritto alla moglie per dirle di non sentirsi costretta ad aspettarlo ma, se quando avesse finito di scontare la pena lei fosse stata ancora interessata a lui, avrebbe dovuto farglielo sapere legando un nastro giallo intorno all'unica quercia nella piazza principale di White Oak, in Georgia. Quando il pullman attraversò la città, l'autista rallentò e l'ex recluso vide con sollievo che la moglie aveva legato un fiocco giallo intorno alla quercia nella piazza principale della città. Le agenzie di stampa, a cui il conducente aveva telefonato per raccontare questa storia, la diffusero in tutto il paese. Dopo averla letta sul giornale, i compositori Irwin Levine e L. Russell Brown scrissero la canzone di successo che la Bell Records fece uscire nel febbraio 1973, salendo ai primi posti della classifica statunitense nella settimana del 23 aprile 1973.

Sebbene Saigon non fosse caduta in mano ai nord vietnamiti quell'anno e solo nel 1975 gli Stati Uniti fecero evadere precipitosamente il personale militare e diplomatico, nel 1973 erano in corso i negoziati di pace tra gli Stati Uniti e il Vietnam del Nord. Sicuramente il successo della popolare canzone di Tony Orlando non si deve solo al fatto che facesse uso delle convenzioni della musica country pop, la cui popolarità aumentò nei primi anni Settanta, ma anche all'ottimismo che si era diffuso negli Stati Uniti perché la guerra del Vietnam era davvero finita e perché a quel punto si era conclusa "onorevolmente". La figura del prigioniero che ritorna a casa dalla moglie devota fu collegata ai P.O.W. (prigionieri di guerra), molti dei quali, come l'odierno senatore John McCain, furono torturati nello "Hanoi Hilton" in flagrante violazione della convenzione di Ginevra. D'altro canto, visto che la guerra del Vietnam era rimasta fino alla fine una "guerra non dichiarata", le violazioni della convenzione di Ginevra non erano sostenibili legalmente.

All'inizio il "nastro giallo" simbolizzava il senso di sollievo pubblico per la fine di una guerra impopolare e le speranze delle famiglie che aspettavano il ritorno a casa dei loro cari sani e salvi ma, nel periodo successivo alla fine del conflitto vietnamita, il nastro si è trasformato in un segno d'inequivocabile fervore patriottico che usa i "soldati" come metonimia della "nostra politica estera". Ora il "nastro giallo" ha assunto numerose combinazioni di colori diversi, la più popolare delle quali è il nastro rosso, bianco e blu, la cui funzione è collegare la bandiera americana alle molteplici connotazioni del nastro. "Sostegno" per "le nostre truppe" significa che dobbiamo sostenere la politica estera di un Dipartimento di Stato ora controllato da una filosofia neoconservatrice identificabile con il vice presidente Dick Cheney, il Segretario alla Difesa Paul D. Wolfowitz, e il Segretario di Stato Condoleezza Rice. Secondo la maggior parte degli analisti politici, il secondo discorso inaugurale del presidente Bush annuncia il ritorno al potere di questi e altri neoconservatori in politica estera al posto dei cosiddetti "realisti" come l'uscente Segretario di Stato Colin Powell, l'attuale critico della politica estera Brent Scowcroft, e persino l'ex presidente George H. W. Bush, il cui rifiuto di proseguire la prima guerra del Golfo fino a Bagdad per porre fine

alla dittatura di Saddam Hussein viene considerato un fatale errore sia militare sia di politica estera.⁹

Il patriottismo fa ricorso a una retorica flessibile, adatta a una vasta gamma di discorsi pubblici e generi culturali per sostituire il "pensiero" con le "sensazioni", ovvero la ragione col sentimento. Che cos'è che mi fa soffocare le lacrime quando la mia squadra vince il campionato, specialmente quando rappresenta una città o una regione in cui non ho mai vissuto? Com'è possibile che così tante persone provenienti dagli ambienti più disparati, molte delle quali non si incontreranno mai, oppure se s'incontrassero scoprirebbero di non avere niente in comune, si abbraccino e cantino insieme mentre la "loro" bandiera sventola e l'"inno" viene suonato? Sappiamo da Benedict Anderson e da molti altri studiosi che il patriottismo è un'articolata e complessa finzione basata su una miriade di atti culturali e simbolici, ma ci ritroviamo lo stesso "scossi" e "commossi" davanti alle bandiere che sventolano, al suono dell'inno e ai giocatori di football quando segnano.¹⁰ Come è noto, Immanuel Kant era un forte oppositore delle guerre e fu uno dei primi promotori di una "Lega delle Nazioni" per scongiurare nuove guerre. Egli riteneva che il *nazionalismo* fosse il più grande ostacolo al suo ideale di "cittadinanza universale" che avrebbe scoraggiato le guerre e portato a un'esistenza pacifica e razionale.¹¹ Sebbene non si degni neanche di commentare il carattere "irrazionale" del sentimento e della retorica del patriottismo, la sua critica del nazionalismo condanna tacitamente il patriottismo emotivo. Attraverso i secoli, il "Dulce et decorum est pro patria mori" di Orazio è stato deriso, ma è più difficile trovare una solida critica del patriottismo quale strumento ideologico e di complessa interpellazione psicologica, in parte perché spesso le istituzioni culturali e del sapere sono vincolate, quale che sia la loro prospettiva critica, alle teocrazie, i regni, le repubbliche, le nazioni o gli altri stati in cui sono collocate e, di conseguenza, da cui dipendono.

Alcuni neoconservatori hanno cercato di equiparare la "virtù civica" e la "buona cittadinanza" al "patriottismo". Nella sua recente geremiade, *Who Are We? The Challenge of America's National Identity*, Samuel Huntington accusa "i cosmopoliti americani che vorrebbero disfarsi delle nazioni e i fanatici multiculturalisti che vorrebbero smantellarle, di essersi uniti agli speculatori americani per logorare il tessuto della democrazia liberale, che negli Stati Uniti può essere sostenuta solo da un rinnovato patriottismo civico".¹² Nel suo libro, Huntington assume un atteggiamento

9. Doyle McManus, *Bush Pulls 'Neocons' Out of the Shadows*, "Los Angeles Times", 22 gennaio 2005, sez. A1, p. 19.

10. Benedict Anderson, *Imagined Communities*, nuova edizione, Verso, London 1995, pp. 37-46 (tr. it. di Marco Vignale, *Comunità immaginate: origini e fortuna dei nazionalismi*, Manifestolibri, Roma 2005), suggerisce che nelle culture con una stampa, la maggior parte di questo lavoro viene svolto da un linguaggio nazionale condiviso e dal lavoro culturale – dai testi letterari al giornalismo quotidiano e alle notizie – che rinforzano la "lingua ufficiale" oppure, nel caso di nazioni con

diverse lingue, rinforzano il carattere bilingue o multilingue di quella "comunità immaginata".

11. Immanuel Kant, *Perpetual Peace and Other Essays on Politics, History, and Morals*, tr. di Ted Humphrey, Hackett Publishing Co., Indianapolis 1983. Il saggio di Kant sulla "pace perpetua" venne pubblicato originariamente nel 1795.

12. Samuel P. Huntington, *Who Are We? The Challenges to America's National Identity*, Simon and Schuster, New York 2004, p. 274. Trad. it. di Roberto Merlini, *La nuova America: le sfide della società multiculturale*, Garzanti, Milano 2005.

mento populista, accomunando le élite degli accademici *liberal* e quelle delle corporazioni multinazionali in un'improbabile cospirazione volta a “denaturalizzare” gli Stati Uniti con gli “immigrati latini”, i quali, rifiutando il consenso generale americano, finirebbero col divenire strumenti dell’agenda cosmopolita dei loro alleati nelle università e nelle corporazioni.¹³ In definitiva, ciò che unisce queste forze disparate sarebbero i loro istinti antipatriottici, antinazionalisti e perfidamente distruttivi. La nostra salvezza viene solo da quegli americani comuni che Huntington definisce quelli “che ringrazia[no] Iddio per ‘averci dato l’America’”.¹⁴ Come argomentazione logica o storicamente accurata, *Who Are We?* è privo di senso esattamente come il mutevole simbolismo dei “nastri gialli”, ma in entrambi i casi è la vaga retorica del patriottismo quale forma di “consenso” che funziona da sostegno sul piano simbolico.

Naturalmente Samuel Huntington è spesso bersaglio della critica *liberal*, in parte perché le sue argomentazioni si basano in maniera cruciale sulla retorica neoconservatrice, in special modo nel collegare “valori”, “credo” e “nazionalismo”. Eppure non sono mancate anche critiche più sofisticate e meno politicamente interessate al nuovo “cosmopolitismo” o a quello che Robbins e Cheah hanno ridefinito come “cosmopolitica”.¹⁵ Le nuove “letterature mondiali o globali”, i progetti politici e culturali “post-nazionalisti” e “transnazionali”, la “teoria itinerante” (*travelling theory*) e la “teoria post-coloniale” sono state condannate per i loro impulsi totalizzanti, la loro impraticabilità, la loro tacita accettazione delle “globalizzazioni” unilaterali del Primo Mondo – o quantomeno per la loro incapacità a distinguersi da queste ultime.

Da questo punto di vista, i più modesti tentativi di “internazionalizzare” gli *American Studies* quale disciplina accademica hanno avuto maggior successo, pur restando controversi. Vorrei osservare come il termine curiosamente ibrido “International American Studies”, che già nel nome sembra unire le incompatibili categorie di mondo e nazione, ci offre un’eccellente opportunità per fornire una valida critica del nazionalismo e del suo complemento emotivo, il “patriottismo”, da prospettive che sono sia transnazionali sia “razionali”. Per quanto io ammiri il rigore intellettuale di Kant e la sua critica della guerra e del nazionalismo, non voglio infondere nuova vita in quel razionalismo illuminista che tanto ha segnato l’era moderna. Né sarò così sciocco o audace da proporre una Ragione post-illuminista e autenticamente “globale”, ma vorrei suggerire che, quale che sia l’analisi che identifichiamo con una simile forma di conoscenza ideale, deve fondarsi su una qualche capacità di pensare oltre i confini delle singole nazioni o dei cosiddetti stati “sovranii”. Forse una simile “ragione globale” può emergere come metodo cognitivo, analitico, polilinguistico di *comprendere* solo una volta che abbiamo iniziato a offrire alternative serie alle entità geopolitiche che oggi confinano, provincializzano e strutturano il “sapere” e la “ragione”. Quindi, il primo compito di questo lavoro è profondamente teorico: come possiamo disarticolare la “ra-

13. Ivi, p. 192.

14. Ivi, p. 273.

15. Bruce Robbins and Peng Cheah, a cura

di, *Cosmopolitics: Thinking and Feeling beyond the Nation*, University of Minnesota Press, Minneapolis 1998.

gione” e il “sapere” da specifici interessi nazionali o statali? Il teorico post-coloniale Walter Mignolo sostiene che una *denazionalizzazione* del sapere deve accompagnarsi a un lavoro di *decolonizzazione* del sapere, specialmente alla luce della relazione storica che intercorre tra lo stato nazione e l’espansione colonialista.¹⁶ Ma possiamo farlo in modi che sfuggano alle universalizzazioni totalizzanti del passato, in particolar modo evidenti nell’eredità lasciata dall’Illuminismo alla modernità? Penso che un altro obiettivo sia più praticabile: quello di teorizzare stati alternativi alla “nazione” ispirandosi sia a esempi pre-moderni sia tardo-moderni, e anche ad alternative postmoderne.¹⁷

Il liberalismo all’interno dello stato nazione non è più una plausibile alternativa a una “ideologia neolibera” profondamente conservatrice nella propria politica eppure *liberal* sul piano retorico. Qualora esista qualche dubbio sul fatto che la critica *liberal* sia stata totalmente recuperata dall’ideologia USA, permettetemi di fare una previsione per l’assegnazione dei premi Oscar: *L’aviatore* di Martin Scorsese si aggiudicherà il maggior numero di premi, specialmente l’agognato “Migliore Attore”, che andrà a Leonardo Di Caprio per la sua recitazione carismatica della figura del ribelle americano, Howard Hughes: erede della fortuna della Hughes Tool and Die, playboy del mondo occidentale, imprenditore capitalista per eccellenza e da bambino, si dice, vittima ossessivo-compulsiva di violenze.¹⁸ Uomo Nuovo per una era nuova, lo Howard Hughes di Scorsese ci risparmia le preoccupazioni sull’inefficacia della vecchia o nuova sinistra, sull’autorità morale delle economie capitaliste e socialiste o anche sull’incessante retaggio di razzismo, sessismo e classismo. Al loro posto abbiamo la consolazione di questo Genio Americano che ha fiducia in se stesso e personifica l’Anima della Democrazia nel suo disprezzo per la corruzione del governo USA, la TWA, le forze della globalizzazione e il totalitarismo dovunque si trovino (tranne, naturalmente, nelle proprie compagnie e nella sua camera da letto).

La sconfitta del Partito Democratico nelle ultime due elezioni può essere spiegata in parte come conseguenza della riuscita appropriazione del discorso *liberal* non da parte del Partito Repubblicano ma da parte della maggioranza degli interessi nazionalisti negli Stati Uniti. John Kerry ha sin da subito affrontato George W. Bush sul terreno del “patriottismo” e l’unico “dibattito” che ha suscitato vero interesse è stato quello in cui si contrapponeva il servizio militare di Kerry al servizio nella Guardia Nazionale di Bush. Una volta che le campagne elettorali si sono focalizzate sul patriottismo e il suo inevitabile complemento, la guerra, non ha più avuto importanza quale candidato vincesse. Se Kerry fosse stato eletto, ora il nu-

16. Walter D. Mignolo, *The Darker Side of the Renaissance: Literacy, Territoriality, and Colonization*, University of Michigan Press, Ann Arbor 1995, p. 20, descrive il suo metodo come una “ermeneutica pluritopica”, che lascia emergere le differenze tra le conoscenze nazionali dei mexica (aztechi) e degli spagnoli, sfidando in tal modo l’egemonia delle conoscenze eurocentriche.

17. Si veda, per esempio, Etienne Balibar, *Ambiguous Universality*, “Differences: A Journal of Feminist Cultural Studies”, VII, 1 (Primavera 1995), pp. 48-74.

18. La previsione si è avverata solo parzialmente, in quanto *The Aviator* ha vinto sì, per il 2005, il maggior numero di statuette (5), ma il premio per miglior attore non è andato a Di Caprio [N. d. T.].

mero dei nostri soldati e la spesa militare in Iraq sarebbero aumentati, esattamente ciò che Bush ha proposto nella sua recente richiesta di altri 80 bilioni di dollari per sovvenzionare le guerre in Iraq e Afghanistan, facendo salire il deficit federale alla gigantesca cifra di 408 bilioni di dollari. Inoltre negli Stati Uniti vengono avanzate ulteriori richieste di personale militare e si discute della possibilità di reintrodurre il servizio militare obbligatorio.¹⁹

L'approccio europeo agli *American Studies* non fornisce *ipso facto* quella prospettiva "esterna" da me invocata e della quale abbiamo un disperato bisogno. Gli europei hanno una visione degli Stati Uniti che, anche se fossimo in grado di generalizzare (cosa che non possiamo fare), non si può certo definire "obiettiva" e spesso i loro modelli intellettuali sono plasmati dalle situazioni nazionali delle istituzioni del sapere e dai metodi analitici da cui queste dipendono. Una gran parte della produzione europea nel campo degli *American Studies* del periodo successivo alla seconda guerra mondiale rispecchia l'impatto del colonialismo culturale degli Stati Uniti durante e dopo la Guerra.²⁰ Se leggiamo oggi quella produzione assieme al richiamo trionfalistico all'urgente "diffusione della democrazia e libertà", possiamo capire come quell'entusiasmo iniziale per la democrazia liberale degli USA suoni stranamente simile alla retorica dell'attuale politica estera USA. Anche tenendo a mente queste riserve, dobbiamo ricordare che gran parte degli studi europei sugli Stati Uniti si concentrava sulle culture minoritarie, sulla promessa non esaudita di eguali diritti economici e civili, sulla discrepanza tra le realtà di un'America classista e razzista e il suo ideale democratico di una società senza gerarchie di classe e di razza. Certo, nel periodo del dopoguerra, la cultura europea ha messo l'accento su queste problematiche in parte come risposta all'incubo razziale del nazional-socialismo e, in maniera minore, al retaggio persistente delle sue gerarchie aristocratiche e monarchiche.

Gli studiosi statunitensi che visitavano le università europee negli anni Sessanta e Settanta erano spesso colpiti dalla presenza istituzionale di corsi, e perfino programmi e curricula, di studi afro-americani, studi latino-americani, studi nord-americani che includevano il Canada, e studi nativo-americani. Alla fine degli anni Sessanta e all'inizio degli anni Settanta, quando i riformatori accademici negli Stati Uniti lottavano per istituire curricula e programmi in queste discipline (e in altri campi disciplinari meno rappresentati nelle università europee, quali i *Gender* e i *Women's Studies*), spesso veniva loro ricordato dai colleghi europei che gli USA si trovavano indietro rispetto alla loro controparte europea. Sono convinto da molto tempo che se le organizzazioni professionali degli USA, quali la *Modern Language Association* e l'*American Studies Association*, avessero preso atto di questi sviluppi in

19. Adolph Reed, Jr., *The Myth of 'Cultural Divide' and the Triumph of Neoliberal Ideology*, "American Quarterly" LVII, 2 (Marzo 2005), pp.1-16, sostiene che il Partito Democratico è diventato un "veicolo per assistere l'intelighenzia liberal nella transizione verso l'incubo di un regime neolibrale" (p. 9).

20. Per eccellenti analisi di come la cultura degli USA del periodo successivo alla seconda guerra mondiale ha influenzato gli intellettuali europei, si veda Reinhold Wagnleitner, *Coca-Colonization and the Cold War*, trad. inglese di Diana F. Wolf, University of North Carolina Press, Chapel Hill 1994.

Europa, avremmo acquisito conoscenze importanti e alleati politici per battaglie che negli USA si sono spesso vinte solo dopo decenni e sopravvivono tuttora in uno stato di perdurante crisi fiscale e istituzionale.

L'inestricabile intreccio tra nazionalismo e imperialismo è certamente un'altra "eredità" storica con cui la cultura europea avrebbe potuto contribuire alla revisione degli *American Studies*. Tranne alcune importanti eccezioni, gli europei nel dopoguerra non si sono impegnati nello studiare fino a che punto gli Stati Uniti nel XX secolo si sono esplicitamente fatti carico dell'eredità degli imperi britannico e francese in declino, in particolar modo nei Caraibi, nel Pacifico (Hawaii, Samoa e le Filippine), in Africa, in Asia (l'occupazione del Giappone nel dopoguerra; l'"invenzione" di Taiwan) e nel Sud est asiatico (il Vietnam dopo il crollo dell'Indocina francese). Per alcuni versi, questa omissione dell'imperialismo degli USA è al tempo stesso curiosa e comprensibile alla luce della peculiare occupazione dell'Europa da parte dell'esercito USA, all'inizio di quello che Chalmers Johnson ha definito "l'impero delle basi (militari)" USA nel periodo tardo moderno.²¹ Nonostante le forti critiche degli americanisti nei confronti del "colonialismo interno" degli USA durante gli anni della Guerra in Vietnam (1965-1975), una critica degli USA di portata maggiore, quale potere tradizionalmente imperialista o neo-imperialista, non ha fatto parte dell'approccio europeo occidentale agli USA tra il 1945 e 1990. Naturalmente, l'eccezione è rappresentata dalle interpretazioni marxiste ortodosse dell'imperialismo USA nei paesi satelliti controllati dall'URSS, sebbene spesso i visitatori statunitensi non potessero non restare colpiti da quanto fossero relativamente rare nelle colonie sovietiche questo genere di posizioni marxiste negli studi letterari e culturali, dove in molti casi formalismi estetici più antichi e altamente de-politicizzati hanno avuto lunga vita, estendendosi in alcuni casi ben oltre il periodo immediatamente post-sovietico.²²

Ancora oggi solo pochissimi studiosi statunitensi hanno proposto d'interpretare la nostra storia culturale in relazione a un insieme di venerabili e coerenti (se bene mutevoli) strategie politiche rivolte all'espansione economica e territoriale in Nord America, nell'emisfero occidentale e infine a livello globale. Eppure la storia politica degli USA non può essere compresa se non si conoscono i programmi del tutto tradizionali creati al fine di controllare popoli e territorio, a partire dal "destino manifesto" per arrivare alla colonizzazione di popoli strappati all'Africa per essere resi schiavi in Nord America, fino alla sistematica rimozione forzosa e distruzione dei popoli nativi in un territorio occidentale acquisito in vario modo, tanto per menzionare solo gli esempi più noti di "colonizzazione interna". In particolare, considerato l'attuale clima politico degli Stati Uniti, è difficile esagerare le dif-

21. Chalmers Johnson, *The Sorrows of Empire: Militarism, Secrecy, and the End of the Republic*, Henry Holt and Co, New York 2004, pp. 151-85 (tr. it. di G. Pannolino, *Le lacrime dell'impero: l'apparato militare industriale, i servizi segreti e la fine del sogno americano*, Garzanti, Milano 2005).

22. Si veda Ileana Marin, *Communist Romania on Imperialist America*, "Communism, Capitalism, and the Politics of Culture, Center for North American Studies Conference Proceedings", 4 (2004), pp. 90-104.

ficoltà e, tuttavia, l'importanza sociale e civica, di far conoscere al popolo americano il suo retaggio imperiale e le possibili alternative democratiche. In questa impresa vorrei fare appello ai miei colleghi europei di *American Studies*, che possono contribuire a un approccio agli Stati Uniti maggiormente comparativo sia dal punto di vista linguistico, sia da quello culturale grazie alla loro notevole competenza sulle diverse culture e i popoli dell'emisfero occidentale, alla tradizionale attenzione che gli "studi di area" pongono sul Nord America e l'America latina, e, infine, alla profonda consapevolezza di come gli Stati Uniti funzionino da erede tardomoderno dell'imperialismo europeo.²³

Negli Stati Uniti, intellettuali come il compianto Edward Said, Amy Kaplan, Richard Slotkin e io stesso, rappresentiamo la categoria dei *tenured radicals* le cui opinioni sono sempre più confinate all'interno dei circoli accademici e puntualmente giudicate irrilevanti dagli intellettuali conservatori pubblici, come William Bennett, Lynne Cheney, Dinesh D'Souza, Francis Fukuyama e Samuel Huntington.²⁴ Naturalmente, la stessa frase "l'imperialismo USA" evoca un oramai esausto slogan marxista ortodosso associato al totalitarismo dei regimi statali comunisti sparsi in tutto il mondo. Spesso gli intellettuali dell'Europa occidentale affrontano ostacoli simili per quanto riguarda l'uso del termine "l'imperialismo USA," in quanto devono distinguere i punti di vista degli intellettuali della sinistra occidentale, da quelli del marxismo ortodosso (o "volgare"). Possiamo evitare i problemi che sorgono citando il vecchio slogan comunista (e più recentemente islamico) "l'imperialismo americano", insistendo su un approccio globalmente e storicamente comparativo del termine. "L'imperialismo americano" deve essere compreso storicamente in congiunzione con l'imperialismo britannico del XIX secolo e in competizione con l'imperialismo francese di quello stesso secolo e quello sovietico del XX secolo. Inoltre, avremmo bisogno di termini nuovi per discutere il retaggio dell'espansione imperialista degli USA, il controllo delle popolazioni, la produzione economica e i mercati, senza però perderci in problemi terminologici, specificamente nominalisti, posti da quella che è invece la questione più sostanziale: come possono contribuire gli intellettuali internazionali con le loro diverse conoscenze ed esperienze storiche all'analisi dell'imperialismo degli Stati Uniti e del suo retaggio europeo?

I teorici post-coloniali hanno spiegato ampiamente e con efficacia come i non europei, specialmente quelli provenienti dalle regioni colonizzate del mondo, contribuiscono allo "studio critico del discorso coloniale" sia ricordandoci i loro problemi peculiari, sia col loro punto di vista specifico di colonizzati. La teoria post-coloniale contemporanea tenta di andare oltre le realtà coloniali studiando come queste siano state socialmente, economicamente, militarmente e persino psicologicamente co-

23. Adolph Reed, jr., *The Myth of 'Cultural Divide'* cit., p. 7, interpreta questa eredità come una diretta conseguenza di un processo di modernizzazione che inizia con l'espansione imperiale europea come necessaria all'espansione economica moderna (seguendo in questo senso l'antica tesi di Le-

nin) e viene ripresa dagli Stati Uniti nel XX secolo.

24. L'espressione *tenured radical* – letteralmente, "radicali di ruolo" – è grosso modo l'equivalente dell'italiano "barone rosso", anche se negli ultimi anni questo termine in Italia è caduto in disuso. [N. d. T.]

struite. La teoria post-coloniale contemporanea è sempre studio delle storie coloniali e imperiali.²⁵ Inoltre, la teoria post-coloniale ha avuto un'influenza sempre maggiore sugli *American Studies*, specialmente i "nuovi *American Studies*" internazionali e comparativi di cui sono sostenitore.²⁶ Questa tendenza intellettuale fa seguito a una più generale critica dell'eurocentrismo, estesa in anni recenti al privilegio euroamericano nel nuovo ordine globale. Questa critica dell'egemonia euroamericana è stata rafforzata dalle richieste post-coloniali di una *nuova decolonizzazione*, che in alcuni casi va molto oltre i progetti intellettuali e culturali, spingendosi sino ad appelli a una nuova resistenza e, in alcuni casi, alla rivoluzione.

Quella che Michael Hardt e Antonio Negri hanno definito "la moltitudine globale", l'essenza del loro concetto di un nuovo *proletariato*, è rintracciabile e organizzabile in tutte le principali città del mondo, oltre che nelle regioni marginalizzate di nazioni "sottosviluppate" del Terzo e Quarto Mondo, ma essi identificano questa nuova collettività come proveniente da oltre i Primi Mondi degli USA, dell'Asia e dell'Europa.

È possibile immaginare l'agricoltura statunitense e i servizi industriali senza la forza lavoro dei migranti chicanos, o il petrolio dell'Arabia Saudita senza palestinesi e pakistani? Ma soprattutto che cosa ne sarebbe, in Europa, USA e Asia, dei settori più innovativi della produzione immateriale, dal design alla moda, dall'elettronica alla scienza, senza il lavoro delle grandi masse di 'clandestini' attratti dai radiosì orizzonti della ricchezza e della libertà capitalistica? Le migrazioni di massa sono diventate indispensabili per la produzione. Qualsiasi itinerario è costruito, cartografato e percorso. Sembra, infatti, che più un itinerario è percorso con intensità, più sofferenza vi si deposita e più diventa produttivo. Questi itinerari trasportano la 'città terrena' al di fuori delle nubi e della confusione con cui l'Impero la ricopre. Questo è il modo con il quale la moltitudine acquista il potere di affermare la propria autonomia, e cioè viaggiando ed esprimendosi mediante un dispositivo di riappropriazione territoriale, diffusa e trasversale.²⁷

Hardt e Negri vedono un nuovo proletariato del Terzo Mondo che forgia coalizioni in grado di far crollare il tardo capitalismo, realizzando alla fine una rivoluzione marxista globale. Leggendo *Impero* dopo le conseguenze dell'11 settembre e delle occupazioni in Iraq e Afghanistan, le ultime pagine sembrano quasi chiaroveggenti per quanto riguarda "la guerra contro il terrorismo" in corso mossa dall'amministrazione Bush, e la "resistenza" offerta da cellule e reti definite in modo sempre più vago come "terroristiche". Eppure, la loro utopia è romantica e nostalgica perché non prendono in considerazione in maniera adeguata gli enormi squilibri di potere militare, politico, economico e tecnologico del mondo odierno.

C'è un altro modo per capire le previsioni di Hardt e Negri sulle attuali crisi

25. John Carlos Rowe, *The New American Studies*, University of Minnesota Press, Minneapolis 2002, pp. XVI-XVII.

26. Si veda, per esempio, C. Richard King, a cura di, *Postcolonial America*, University of Illinois Press, Urbana 2000.

27. Michael Hardt e Antonio Negri, *Impero. Il nuovo ordine della globalizzazione*, Rizzoli, Milano 2002, p. 368.

mondiali: è improbabile che i conflitti in corso tra gli USA e le fazioni di guerriglieri possano spingere "il proletariato del Sud" a reagire in maniera efficace di fronte alla crescente egemonia degli USA. Ciò che è probabile e sembra manifestarsi è un succedersi d'instabilità locali, "sorvegliate" al momento quasi interamente dagli Stati Uniti, a volte con la semplice patina di un "supporto degli alleati", come nel caso della partecipazione della Gran Bretagna in Iraq. Ciò che è improbabile è che tali crisi sfocino in niente altro che ulteriori, spesso imprevedibili, ostilità interne alla specifica nazione (ancora incombe la prospettiva di una guerra civile in Iraq, anche sulla scia delle elezioni politiche) oppure in un'intera regione, com'è certamente al momento il caso del "Grande Medio Oriente" di Bush.²⁸ Considerata la distribuzione iniqua del potere economico, politico, militare e culturale, che garantisce agli Stati Uniti il ruolo di sola superpotenza, nessuna "rivoluzione dal Sud" (o di qualunque altra regione, se è per questo) è immaginabile al momento, ma solo una serie costante di conflitti sempre più antidemocratici o una "guerriglia" globale, con un'intensificazione della miseria umana e della sofferenza. Come ha sostenuto in maniera convincente Seymour Hersh, nel suo articolo *The Coming Wars*, il numero crescente di conflitti resterà sempre più nascosto al pubblico, visto come il Segretario alla Difesa Donald Rumsfeld riesce a consolidare l'intelligence militare e, in questo modo, le attività segrete del Pentagono e a "ridimensionare" il ruolo della C.I.A. in parte a causa degli insuccessi di quest'ultima in relazione al Medio Oriente e all'11 settembre.²⁹

Alla luce di tali prospettive e in mancanza di vere alternative sociali e politiche, la franca prospettiva di un imperialismo americano che promette una *Pax Americana* può sembrare insolitamente allettante a persone provenienti da diverse posizioni politiche. Il preludio a un simile destino imperiale, che è anche una crociata culturale e politica, offerto da Francis Fukuyama e Samuel Huntington negli anni Novanta, ha ora assunto un'autorità quasi canonica in tutti i settori statunitensi, con l'eccezione dei *tenured radicals* dell'accademia americana.³⁰ Uno dei motivi per cui l'uso entusiastico della retorica imperialista da parte dell'amministrazione Bush nei mesi che hanno preceduto l'invasione dell'Iraq non è stato criticato con maggiore forza può benissimo essere riconducibile alla riluttante accettazione dell'idea che *l'unica* via percorribile per una stabilità mondiale potesse venire dall'egemonia degli USA. Il libro di Niall Ferguson, *Empire: The Rise and Demise of the British Order*

28. Nell'applaudire il "successo" delle elezioni del 31 gennaio in Iraq, nonostante prove sostanziali dell'esclusione di rilevanti porzioni della popolazione, in particolare i sunniti, il presidente Bush ha affermato che "Oggi [...] il mondo ascolta la voce della libertà proveniente dal centro del Medio Oriente", come a suggerire che ha già dato inizio al suo piano per "espandere la libertà e democrazia" fino al centro di una regione che tacitamente definisce come anti-democratica. Una tale "centralità" della regione è certamente del tutto fittizia, anche se ovviamente interessata. ("President Bush's

Speech on Elections in Iraq, "Los Angeles Times", 31 gennaio 2005, p. A12.

29. Seymour Hersh, *The Coming Wars*, "The New Yorker", 24 e 31 gennaio 2005, pp. 40-47. Hersh cita un ex ufficiale della C.I.A.: "Oggi è un dato di fatto che il Pentagono è un gorilla da duecentocinquanta chili e la C.I.A. è uno scimpanzé" (p. 46).

30. Francis Fukuyama, *The End of History and the Last Man*, Avon Books, New York 1992, e Samuel P. Huntington, *The Clash of Civilizations and the Remaking of the World Order*, Simon and Schuster, New York 1996.

and the Lessons for Global Power (2003) è una dimostrazione di questa posizione, secondo la quale gli Stati Uniti sono il vero erede di quelle che Ferguson considera le "virtù" dell'imperialismo britannico, tra le quali egli annovera:

- il trionfo del capitalismo quale sistema ottimale di organizzazione economica;
- l'anglicizzazione del Nord America e dell'Australia;
- l'internazionalizzazione della lingua inglese;
- l'influenza duratura della versione protestante della cristianità;
- e, soprattutto,
- la sopravvivenza delle istituzioni parlamentari, che imperi molto peggiori erano pronti a estinguere negli anni Quaranta.³¹

Scoprendo molte analogie tra le situazioni storiche in cui, con riluttanza, la Gran Bretagna assunse la gestione di un impero mondiale nell'era vittoriana e gli Stati Uniti che si trovano impegnati in un impero formale nel XXI secolo, Ferguson esorta gli USA ad accettare "il fardello dell'uomo bianco" (*White Man's Burden*) che nel 1899 Kipling ci sollecitava ignominiosamente a caricarci alla fine della guerra ispano-americana e all'inizio della guerra filippino-americana, probabilmente il momento storico in cui ha avuto inizio l'impero degli Stati Uniti. "La realtà, tuttavia, è che gli Stati Uniti – che lo ammettano o meno – hanno accettato una sorta di fardello globale, proprio come li invitava a fare Kipling. Oltre alla responsabilità di muovere guerra contro il terrorismo e gli stati canaglia, gli USA sentono la responsabilità di diffondere il capitalismo e la democrazia all'estero. E l'impero americano, proprio come l'impero britannico in passato, agisce immancabilmente in nome della libertà, anche quando a predominare è palesemente il proprio interesse".³² Pubblicata meno di due anni prima del secondo discorso inaugurale del presidente George W. Bush, la conclusione di Ferguson appare tanto una previsione quanto una promozione di quel discorso.

Tuttavia, esiste una terza possibilità che offre un po' di ottimismo circa la promessa sociale, economica e politica di un futuro oltre lo stato nazione e, con un po' d'immaginazione, oltre i sistemi imperialisti del controllo mondiale. Voglio proporre agli studiosi degli *American Studies*, ovunque essi siano, di prendere più sul serio il modello dell'Unione Europea con la sua cooperazione economica tra le nazioni membro, le sue regole per l'ammissione di nuovi membri, il suo smantellamento graduale dei confini politici, e l'attenzione posta sui programmi sociali per i cittadini all'interno delle proprie nazioni. È possibile immaginare oggi un ritorno a un "eurocentrismo" fortemente ripensato senza far rivivere i vecchi modelli hegeliani dell'inesorabile "evoluzione" della civiltà occidentale e il privilegio concesso alle tradizioni europee? Di sicuro non proporrei di definire il mio modesto appello a una riconsiderazione dell'Unione Europea come modello sociale e politico, come un neo-eurocentrismo, sebbene richiami l'attenzione su questo termine

31. Niall Ferguson, *The Rise and Demise of the British World Order and the Lessons for Global Power*, Basic Books, New York 2003, p.

XXVIII (prima edizione: Allen Lane, London 2002).

32. *Ivi*, p. 370.

semplicemente per ricordare a me stesso di essere cauto nell'offrire ai miei lettori, i quali hanno tutti una maggiore conoscenza e maggiori basi empiriche per giudicare, il modello transnazionale dell'Unione Europea.

Non voglio romanticizzare l'attuale realtà politica dell'Unione Europea così come non voglio abbracciare le utopiche, irrealistiche speranze di Hardt e Negri di una nuova rivoluzione proletaria nel Sud del mondo. Da bravo studioso, scanserà questi rischi politici rinviando al lavoro di un altro autore: *L'Europe, L'Amérique, La Guerre: Réflexions sur la médiation européen* (2003) di Etienne Balibar. Questo libro elabora una tesi che Balibar ha già trattato in vari saggi nel corso degli ultimi anni, e specialmente in *Europa: mediatore evanescente*. Balibar sostiene in modo convincente che l'Europa ha imparato le lezioni storiche delle proprie guerre nazionali e delle terribili conseguenze della colonizzazione e decolonizzazione, e sulla base di questa conoscenza storica è capace di assicurare una leadership in aree quali la sicurezza collettiva in un ordine pubblico internazionale; il progressivo controllo e successivo disarmo universale (in particolare per quanto riguarda le armi nucleari); il primato del localismo politico nel negoziare conflitti regionali inaspriti dalle forze della globalizzazione; e come modello per nuove relazioni globali, l'articolazione di una confederazione europeo-mediterranea che serva da esempio per capire come ridurre le "fratture" nelle odierne concezioni belligeranti di "civiltà". Balibar non propone questo tipo di Europa utopica come una forza militare, economica oppure politica in lotta con gli Stati Uniti (né con altre potenze mondiali), ma un'Europa che invece offre il proprio modello sempre più inclusivo di stati, culture, lingue, religioni e popoli diversi, come un modello di "traduzione" e "mediazione" perpetue, piuttosto che di "controllo" e "dominio".³³ Siamo oggi testimoni di un esempio pratico della teoria di Balibar negli sforzi compiuti dalle nazioni membro dell'Unione Europea, specialmente la Francia e la Germania, per allentare le tensioni tra gli USA e l'Iran negoziando affinché l'Iran rivelò il vero stato dei propri programmi per lo sviluppo nucleare,

Di conseguenza, le prospettive europee sugli *American Studies* potrebbero trarre spunto da questo progetto utopico di una nuova "forza da contrapporre" alla globalizzazione degli USA, comparando e contrastando le storie complesse e intrecciate dell'Europa e degli Stati Uniti, occupandosi al tempo stesso del nazionalismo, dell'espansione coloniale, delle istituzioni imperiali, della decolonizzazione e della ri-colonizzazione contrapposta a un immaginario veramente postcoloniale, transnazionale, internazionale. Ovviamente sono molti i possibili argomenti d'interesse per uno studio comparato dell'Europa e degli Stati Uniti, ma nessuno è più urgente di uno studio comparato che mantenga vivi modelli possibili di stati transnazionali, di situazioni transitorie e delle loro storie, di collettività polilinguiistiche e multiculturali, e di economie con almeno qualche significativa componente di attenzione sociale per quegli esseri umani meno fortunati di noi, dovunque e comunque essi lottino per vivere.

33. Étienne Balibar, *L'Europe, L'Amérique, La Guerre: Réflexions sur la médiation européenne*, Éditions La Découverte, Paris 2003, pp. 56-61. (tr. it. di Stefania Bonura, *L'Europa, l'America, la guerra*, Manifestolibri, Roma 2003).